

Dov'è finito il '68?

«Il Tempo», 20 marzo 1979

Tentativo di un bilancio valido per gli anni ottanta

Con questo titolo, e il sottotitolo *Un bilancio per gli anni '80* le edizioni Ares ripubblicano il numero che la rivista *Studi Cattolici* aveva dedicato lo scorso anno all'interpretazione della contestazione, in occasione della scadenza decennale. Vi avevano scritto Gianfranco Bettetini, Maurizio Blondet, Cesare Cavalleri, Fabrizio D'Onofrio, François Livi, Mario Marcolla, Vittorio Mathieu, Bruno Montanari, Franco Palmieri, Quirino Principe, Sergio Quinzio, Emanuele Samek Lodovici, Nicoletta Schmitz Spes. Nel presente volume sono aggiunti un articolo di Luca Monterone, riguardante gli echi che questa raccolta aveva avuto nella stampa, e un articolo-risposta del Blondet²⁴⁶.

Ben scelto è il nuovo titolo: l'unità dei vari contributi sta infatti nel trasferire l'attenzione delle circostanze in cui il '68 si è svolto, o che ne hanno favorito l'esplosione, al suo risultato; dunque all'aspetto per cui piuttosto che «spontaneo», fu un movimento «voluto» e «costruito». Si è infatti formato, e per assenza di ostacoli ha avuto e mantiene largo corso, un mito del '68 come data «epocale», per usare, scusandomi, un termine logoratissimo e ambiguo nella sua origine; come se in quell'anno la gioventù si fosse liberata da una coltre nera di atavici pregiudizi, e i contestatori fossero, per usare la consueta ripetutissima frase di Marx, gli esecutori di una condanna già pronunciata dalla storia. Ci si può chiedere se invece della «storia», non si debba parlare di particolari forze interessate a conservare e a estendere il loro dominio, se il loro successo sia inevitabile, se la qualità del dominio sia prevedibile, se sia augurabile. Facile perciò intendere l'accordo tra il titolo e il sottotitolo.

* * *

Queste domande, che circolano in tutti i saggi, si fanno particolarmente chiare nell'articolo del Blondet *Gli antenati insospettati della contestazione*²⁴⁷; la

²⁴⁶ Il testo *Dov'è finito il '68? Un bilancio per gli anni '80*, è stato pubblicato a Milano nel 1979. Gli scritti furono raccolti inizialmente nella rivista «Studi cattolici», nn. 206-207, aprile-maggio 1978; rispetto a questa il volume presenta una lunga Appendice.

²⁴⁷ Nel libro alle pp. 65-85.

sfida al progressismo di sinistra radical-borghese vi è talmente palese che qualche risposta la cultura prevalente dovette darla. Due suoi rappresentanti, Giorgio Galli e Gian Enrico Rusconi, ne scrissero infatti su *La Repubblica*²⁴⁸; senza spremersi eccessivamente le meningi. Il Galli ricorse infatti a frasi di ammirevole eleganza come «tentativo di rivincita del cattolicesimo reazionario e populista» o «la cultura progressista ha salde radici in Italia; agli anni Cinquanta non si torna»; e il Rusconi trattò di «fantasia delirante» l'idea di un «disegno tecnocratico» dietro i fatti del Sessantotto. Sembra che al razionalismo della cultura progressista sia anche concesso il privilegio di non addurre ragioni. E invece, in questo caso almeno, le motivazioni del giudizio negativo erano necessarie, non foss'altro perché era difficile, se non addirittura, come penso, impossibile darle.

Esaminiamo perciò con scrupolo oggettivo le tesi del Blondet. Il suo articolo prende le mosse da un articolo di Elémire Zolla *La macchina sociale*, apparso sul *Corriere della Sera* il 27 gennaio 1975: per Zolla, dietro il libertarismo della contestazione affiora il progetto di una totale riforma della società, mirante alla costruzione di una «macchina sociale», razionale e tecnocratica; la pianificazione totale esige una nuova idea dell'educazione («l'unica università funzionale è l'ufficio studi dell'azienda») e una nuova morale (l'unico peccato è l'estraneità a questo così pianificato lavoro); il suo successo esige una rivoluzione culturale e morale armonizzata con quella economica: i ceti legati ai valori tradizionali saranno colpiti attraverso l'inflazione che ci sbarazzerà del risparmio e dell'«egoismo privato» e l'eliminazione delle aziende agricole autosufficienti. Di quel «privato» che oggi per fortuna è alla riscossa, e che può essere definito con rigore soltanto in relazione alle prospettive enunciate in quell'articolo.

* * *

Sono osservazioni che presuppongono che libertarismo e totalitarismo non siano termini opposti, ma correlativi; così che il libertarismo contestativo può preludere al nuovo totalitarismo della «macchina sociale», capace di riuscire, attraverso tecniche diverse, e truccature umanitarie di tecniche disumane, a livello mondiale, lì dove invece erano fallite le ambizioni di Stalin e di Hitler. Ora, chi può mettere in dubbio che la storia occidentale dal '60 in poi,

²⁴⁸ L'articolo di Giorgio Galli, *Io sono un apprendista stregone*, apparve su «Repubblica» il 23 settembre 1978; la risposta di M. Blondet viene pubblicata nel libro in Appendice alle pp. 243-261. Blondet riferisce e ribatte anche ad affermazioni di un articolo di Gian Enrico Rusconi apparso su «Repubblica» il 29 settembre 1978.

sia quella dell'avanzata di questo progetto – che sostanzialmente è una forma di co-gestione di tipo sansimoniano tra capitalismo nuovo e comunismo riformato – verso un successo che, però, non si è ancora consolidato appieno? Parlo degli anni intorno al '60 perché fu allora che vennero d'uso corrente i termini di società «opulenta» e «tecnocratica» o «consumistica». Ora, quale fu la reale posizione della contestazione nei suoi riguardi? È a questo punto che si pone la sensata domanda se sia stata un fatto di opposizione spontanea o abbia rappresentato un esperimento scientificamente pianificato da chi ha interesse a «creare nuove strutture di valori» su cui fondare la «civiltà del futuro postcapitalista»: esattamente la questione posta dal Blondet. Perché non possono essere completamente casuali le coincidenze fra i suoi risultati e la finalità della «macchina sociale».

Non si tratta di negare il momento della spontaneità; è infatti indubbio che i nuovi mezzi di dominio, aggiornati in rapporto alla razionalità scientifico-burocratica, avessero provocato un generale disagio, e continuino a provocarlo. Se tuttavia consideriamo il risultato, ci troviamo dinanzi a una constatazione sorprendente. Se prescindiamo dalle intenzioni che i personaggi possono aver avuto, lo spirito eversivo del '68 ci appare un momento nell'avanzata della società tecnocratica. Tale società non può infatti venire altrimenti definita che come quella che assolutizza la dimensione economica e in dipendenza di ciò non riconosce come valore che «l'efficienza»; la sua instaurazione è indubbiamente rivoluzionaria perché mette in discussione il rapporto tradizionale tra l'economia e l'etica. È un fatto, dunque, che i suoi assertori hanno saputo assai bene indirizzare ai loro scopi questo disagio, trasformandolo nella ribellione più forte che mai ci sia stata contro i dettami della morale tradizionale; e giustamente il Samek Lodovici parla nel suo saggio dell'alleanza indissolubile che si stabilì allora tra la grande industria culturale goscista e lo spirito borghese, al fine di distruggere ciò che rimaneva dell'*ordo catholicus*.

L'operazione consistette in uno spostamento dell'obiettivo. Bastò l'uso del termine «repressivo», perché la reale e fondata insofferenza venisse diretta contro quelli che con non celata punta di disprezzo vengono oggi chiamati valori «tradizionali», nel senso di valori permanenti durante il corso dell'evoluzione storica e non relativi a particolari situazioni di tempo e di luogo. Molto si è detto sull'improvviso successo di un pensatore sino allora scarsamente noto, il Marcuse, e sulla sua successiva altrettanto rapida scomparsa dall'orizzonte. Pure, la spiegazione è facile, così per l'ascesa come per il declino: in Marcuse si trovava esattamente il pensiero che conveniva a questa operazione: le origini di quella razionalità scientifico-tecnica che riduceva l'uomo «a una dimensione» venivano additate, del tutto a torto, nel principio dominativo del Logos;

per altro verso, il suo irrazionalismo non poteva portare ad alcuna proposta costruttiva. Dopo l'alluvione prodotta dall'irruzione del suo pensiero restava intatto il principio d'efficienza come unico valore, neppure più denominato come tale. Diciamo che gli intellettuali e i gruppi di pressione al servizio di quel che è stato detto da parte dei suoi stessi assertori «il grande compromesso storico tra il neocapitalismo della post-distensione e il comunismo pluralistico» hanno saputo talmente volgere a favore degli interessi della società tecnocratica il disagio che essa provoca. I ribelli in nome della vitalità si fanno così servi di un ben più duro dominio, per fortuna non ancora compiutamente instaurato, così che rimane la speranza di evitarlo.

Quanti problemi si aprono a questo punto, dai più immediatamente pratici ai più rigorosamente filosofici, lo lascio pensare a coloro che mantengono l'abitudine di riflettere. Limitandomi qui ad osservare che se «spirito critico» vuol dire «dubbio», il primo dubbio che la situazione presente autorizza è quello nei riguardi dell'identificazione tra «spirito critico» e «cultura progressista»; e che le idee stimolanti non vanno oggi di regola cercate nei volumi di cui l'industria culturale affolla le vetrine delle librerie.